

III Domenica di Quaresima.

“In quel tempo si presentarono alcuni a riferire a Gesù il fatto di quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva fatto scorrere insieme a quello dei loro sacrifici. Prendendo la parola, Gesù disse loro: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. O quelle diciotto persone, sulle quali crollò la torre di Siloe e le uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo».

Diceva anche questa parabola: «Un tale aveva piantato un albero di fichi nella sua vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. Allora disse al vignaiolo: “Ecco, sono tre anni che vengo a cercare frutti su quest’albero, ma non ne trovo. Taglialo dunque! Perché deve sfruttare il terreno?”. Ma quello gli rispose: “Padrone, lascialo ancora quest’anno, finché gli avrò zappato attorno e avrò messo il concime. Vedremo se porterà frutti per l’avvenire; se no, lo taglierai”». ”.

(Luca 13, 1 - 9)

Carissimi amici,

ci troviamo nel cuore della Santa Quaresima e il Vangelo proposto oggi dalla Liturgia pone davanti ai nostri occhi il Maestro in una veste diciamo “da commentatore giornalistico”, infatti Egli, stimolato dalla richiesta dei presenti, sceglie di commentare un paio di fatti di cronaca che all'epoca avevano turbato profondamente la coscienza dell'intera popolazione di Gerusalemme.

Il primo, al di là della tragedia umana dovuta alla morte violenta, implicava anche un grave dilemma teologico, infatti uno spargimento di sangue cadaverico veniva considerata una grave mancanza di purezza legale, tanto più che c'era stata copiosa contaminazione tra il sangue degli ebrei e quello dei pagani, per cui l'anima di quei poveri defunti si trovava in una posizione a dir poco difficile, per quella mentalità di tipo strettamente legalistico.

Il secondo episodio invece presentava un fatto che ai nostri tempi classificheremmo come tragedia dovuta ad imperizia umana, un po' come se oggi una palazzina crollasse per una fuga di gas oppure un cedimento strutturale portasse al collasso di un alto edificio a carattere simbolico (*come era sicuramente a quel tempo la famosa torre di Siloe*).

In entrambi i casi gli ebrei erano rimasti molto turbati perché la concezione teologica propria di quell'epoca insegnava che ogni evento della vita era sempre causato direttamente dall'azione di Dio, quindi quelle morti tragiche assumevano necessariamente i tratti di un Suo volere, sfociato in un atroce castigo.

Gesù invece, senza mezzi termini, afferma che non bisogna imputare ogni morte al volere di Dio, ma alle scelte umane, e che senza un percorso di autentica conversione si rischia di fare comunque presto una brutta fine: si tratta di una rottura della mentalità comune.

Ecco dunque la tentazione che, oggi come allora, si annida nella mente dell'uomo: scaricare le colpe dei disastri su un Dio che non si interessa dell'uomo e che anzi, quando lo fa, è solo per castigarlo per comportamenti sbagliati (*magari messi in atto dai predecessori, come pensavano all'epoca ... qualcuno della famiglia avrà peccato ...*).

Il Maestro invece affermava pubblicamente che quei defunti non avevano colpa circa la loro improvvisa morte, ma che esisteva una “morte spirituale” ben più pericolosa e dalla quale occorreva prendere le distanze con la conversione della propria vita.

Si tratta di un cambiamento di prospettiva a dir poco ciclopico per quell'epoca; finalmente Dio veniva tolto dal “banco degli imputati”, ove continuamente veniva chiamato per discolarsi dalle accuse, l'attenzione veniva posta invece sull'agire personale dell'uomo e sulle pesanti conseguenze che esso poteva determinare.

L'analisi fatta dai contemporanei di Gesù inoltre ci ricorda molto bene il comportamento di Adamo nel giardino terrestre quando, tanto frettolosamente quanto maldestramente, scaricava la colpa del peccato sulla moglie Eva la quale, precipitosamente, provvedeva ad assegnarla al serpente tentatore, reo di averle dipinto un'immagine di Dio ambigua, facendolo apparire sospettoso, geloso e pronto a castigare gli uomini.

Il Maestro di Nazareth però non si accontenta di donare un insegnamento così epocale ai suoi interlocutori, va ben oltre, e lo fa usando una parabola ove espone le caratteristiche dell'azione Divina in merito all'esistenza di ogni uomo.

Si tratta di un Dio che “zappetta” il terreno dei suoi figli, concima, irriga, pota, in una parola si prende la massima cura della vita delle sue creature, affinché non si perdano e inizino così a portare frutti di conversione, di amore, nel servizio verso i propri fratelli.

Questa parabola, allora come oggi, fa riflettere molto chi la ascolta con la dovuta attenzione: i momenti di fatica, dolore e buio della vita non sono periodi di “latitanza Divina” ma momenti in cui Dio si mette a “zappettare” nel vissuto di ciascuno, fa respirare le radici, dona il cibo-concime di cui l'uomo necessita, spesso ignorandone l'utilità.

E' un'immagine dunque di un Dio-paziente, che non fa precipitare le cose come in genere facciamo noi, poco disposti ad attendere i cambiamenti degli altri (*chissà poi perché non pensiamo che dobbiamo cambiare noi per prima cosa*) e pronti a giudicare il prossimo in modo definitivo e talvolta crudelmente sommario.

Ci conforta riflettere in quest'anno dedicato alla Divina Misericordia su quanto il Padre desidera la salvezza di tutti i suoi figli, di come non perda occasione per farci cambiare strada, se ne abbiamo presa una senza via di uscita, senza rendercene conto.

Vorrei ancora osservare che la prima lettura ci ha ricordato il nome che Dio si attribuisce nel rovelo ardente di fronte a Mosè: Egli è l'Essere nella pienezza del significato e ci fa partecipi del Suo esistere, un infinito atto di amore, senza inizio né fine (*il rovelo nonostante stia bruciando non si consuma*).

La manifestazione del desiderio di Dio di fare alleanza con le creature, partendo dal popolo ebraico per poi arrivare a tutti, ha trovato in Gesù il suo compimento perfetto: l'insegnamento di oggi diventa così una pietra miliare per chi cerca di capire meglio il modo di agire del Creatore.

Consegniamo con fiducia a Maria Santissima il nostro percorso di fede, Lei non ha avuto bisogno di essere “zappettata” da Dio perché è una pianta perfetta in ogni sua parte, dalle radici alle foglie e porta costantemente frutti copiosi di amore; nella Sua immensa bontà ed eterna bellezza può indicarci, se glielo chiediamo, dove dobbiamo intervenire per rendere sana e feconda la pianta malaticcia che spesso siamo davanti agli occhi di Dio.

Vi auguro ogni bene, ricordandovi nella preghiera ed augurandovi un proficuo cammino quaresimale; vi abbraccio con affetto, vostro don Luciano.